

Cotopaxi

Il gigante di ghiaccio e fuoco

La pioggia batte leggera sul tetto di lamiera, un ritmo monotono che scandisce il tempo come un tamburo distante. La nostra cameretta è piccola, con le pareti di legno che odorano di resina e di fumo. Un caminetto acceso scoppietta piano, e la fiamma sembra l'unico segno di vita oltre a noi due.

Siamo a quasi quattromila metri e qui dentro il tempo sembra essersi fermato. Fuori, oltre la finestra appannata, so che il Cotopaxi è lì, immenso, con il suo cono perfetto che domina la valle. Eppure, non si mostra. È nascosto dietro un muro compatto di nuvole grigie, come un gladiatore che non vuole farsi vedere prima del duello. Però, lo sento. È una presenza ingombrante, invisibile ma tangibile, come se stesse spiando ogni nostro movimento.

Umberto è sdraiato sul letto accanto, immobile. Ha passato due settimane di malattia e il suo corpo porta ancora i segni della battaglia. È pallido, gli occhi segnati, le mani tremano appena quando afferra la borraccia. Non è pronto, non lo è fisicamente né mentalmente. Eppure, non dice niente. Sa che domani proveremo a salirlo, e il silenzio con cui affronta questa consapevolezza vale più di mille parole.

Ci guardiamo ogni tanto, senza parlare troppo. Non c'è bisogno. A quell'altitudine l'aria è rarefatta e le frasi sembrano pesanti, consumano più energia del dovuto. Basta uno

sguardo, un mezzo sorriso, per ricordarci che siamo insieme in questa follia. Che se uno vacilla, l'altro lo tiene in piedi. È un patto non scritto, un equilibrio fragile che stiamo costruendo metro dopo metro, ancora prima di mettere piede sulla montagna.

Il fuoco continua a scoppiettare. Io passo le dita sul vetro appannato, cercando di intravedere un contorno, un dettaglio del vulcano. Niente. Solo grigio. Ma dentro di me so che domani, quando le nuvole si apriranno, non avremo più scuse. Il Cotopaxi sarà lì, nudo, e noi dovremo guardarlo negli occhi.

Il Cotopaxi non è una montagna qualsiasi. È un simbolo. In lingua quechua il suo nome significa «Collo della Luna», e c'è qualcosa di profondamente poetico in questa immagine. Non una cima da conquistare, ma un collo che sostiene il cielo, un ponte tra la terra e l'universo.

È uno dei vulcani attivi più alti del mondo, quasi seimila metri di ghiaccio e fuoco. Un paradosso vivente: il cratere ribolle ancora di zolfo e lava, eppure le sue pendici sono coperte da un ghiacciaio perenne. È come se due mondi in conflitto convivessero nello stesso corpo. Il gelo e la fiamma, la calma e la distruzione.

Il Cotopaxi era considerato sacro dalle popolazioni andine. Non un monte da scalare, ma una divinità da venerare. I cronisti spagnoli narravano che gli Inca lo temevano al punto da non osare mai metterci piede. Troppo potente, troppo vicino agli dei. Parte di quella paura si sente ancora oggi, quando lo guardi, o meglio, quando intuisce la sua presenza dietro le nuvole come accade a noi adesso.

Mi chiedo cosa ci faccia qui, davvero. Perché cercare la sua vetta? Non è solo un capriccio da viaggiatore, non è una spunta sulla lista delle imprese da raccontare. È qualcosa di più personale, di più profondo forse. Una sfida silenziosa

con me stesso. Cercare il limite, e vedere se esiste davvero. Forse, in fondo, è questo che mi spinge da sempre: non il panorama dall'alto, ma il confronto con ciò che dentro di me vacilla.

Umberto tossisce piano, si gira nel letto. Ha gli occhi chiusi, ma so che non dorme. È debole, eppure lo vedo combattere dentro di sé per non mollare. Domani ci proverà, con quel corpo che non lo sostiene più, ma con una testa che non smette di crederci. Forse è questo che ci lega: due ostinazioni diverse, ma ugualmente tenaci.

Fuori la pioggia continua. Dentro, il caminetto tiene lontano il freddo, almeno per ora. La notte avanza lenta, e con lei cresce la consapevolezza che domani non ci sarà più un fuoco a proteggerci, solo ghiaccio, vento e la montagna.

Quando scendiamo per la cena, la sala comune del lodge è quasi deserta. Nessun altro ospite, solo il crepitio della stufa che accompagna i nostri passi. Ci sediamo a un tavolo di legno scuro, e poco dopo ci portano i piatti. Davanti a me una minestra tiepida e un pezzo di pollo affogato in una salsa di pomodoro troppo acida, coperto da formaggio di dubbia provenienza, con un odore che non promette nulla di buono. Umberto invece si limita a una zuppa semplice: brodo e poche verdure, abbastanza per riempire lo stomaco senza appesantirsi.

Mangiamo in silenzio, ciascuno perso nei propri pensieri. Ogni cucchiata è una necessità più che un piacere. Non è cibo, è carburante, e lo ingoiamo come si fa con una medicina, senza aspettarsi alcun gusto, solo l'effetto.

Fuori la pioggia non smette di cadere, regolare, costante. Sembra quasi voler scandire i nostri pensieri: tic, tic, tic, contro i vetri della finestra appannata. Ogni tanto alzo lo sguardo, sperando di intravedere qualcosa della montagna. Ma là fuori ci sono solo buio e nuvole.

Umberto stringe il cucchiaino, scava piano nella zuppa e poi si ferma. Lo conosco troppo bene, la sua lotta non è contro il cibo, ma contro sé stesso. Due settimane di malattia lo hanno svuotato, ma dentro gli occhi c'è ancora un fuoco che brucia. «Domani non sarà facile», dice a bassa voce. Annuisco senza rispondere. Non serve.

Ci alziamo da tavola lasciando i piatti appena toccati e torniamo in camera. Il caminetto arde ancora, diffondendo un tepore fragile che contrasta con l'umidità dell'aria. Ci stendiamo nei letti. Io fisso il soffitto di legno annerito dal fumo, ascoltando la pioggia e il vento che scuotono la piccola finestra.

Chiudo gli occhi, con un unico pensiero che mi ronza nella testa: là fuori, nascosto dalle nuvole, il Cotopaxi ci aspetta. E domani saremo noi a dover dimostrare di meritarlo.

La notte è un dormiveglia interrotto dal tamburo costante della pioggia sul tetto. Folate di vento pettinano la prateria, come a ricordarci che qui siamo ospiti di passaggio, tollerati appena. L'altitudine non lascia tregua, il respiro è corto, il cuore accelera senza motivo. Mi giro e rigiro nel letto, ascoltando i respiri affannati di Umbi che cerca di trovare una posizione che gli permetta di riposare un po'.

Alle prime luci del giorno ci alziamo. È il 31 dicembre. Il cielo è ancora coperto, ma la pioggia ha dato tregua. Ci aspetta un trasferimento fino al punto in cui incontreremo la nostra guida. Fuori, il paesaggio è un mosaico di verde scuro e grigio: pianori d'alta quota, rocce vulcaniche, nuvole basse che si sfilacciano contro i pendii.

Il fuoristrada avanza lento sulle piste fangose del parco, poi si ferma davanti a un piccolo lodge di legno e pietra. È lì che incontriamo Marco Aza. Un uomo sulla quarantina, viso scavato, pelle scura temprata da sole e vento, mani che raccontano più di mille parole. Gli occhi, però, sono la cosa

che colpisce di più, sicuri, calmi, come quelli di chi ha visto la montagna in tutte le sue forme e sa quando rispettarla e quando sfidarla.

Marco è un alpinista navigato. Ha scalato in Himalaya, sulle Ande, sulle Alpi. Nella sua voce c'è l'autorità di chi non deve convincere nessuno. Quando parla, lo fa a bassa voce, con frasi brevi, precise, come se stesse già tracciando la via. In Ecuador, spiega, l'alpinismo è una scuola dura e unica. Qui i vulcani sono alti, i pendii severi, il meteo imprevedibile. In poche ore puoi passare dal sole equatoriale a una bufera artica. «Chi impara a scalare qui,» dice con un sorriso sottile, «può scalare ovunque».

Controlliamo l'attrezzatura: ramponi, picozze, corde, imbraghi, caschi. Marco osserva ogni dettaglio con occhio clinico, poi passa ai documenti. «La montagna è libera oggi», commenta, come se stesse leggendo un presagio nel cielo ancora coperto.

È il momento di muoversi. Saltiamo di nuovo sul fuoristrada, direzione Cotopaxi. La strada si arrampica tra curve e tornanti, la vegetazione si dirada. A poco a poco restano solo rocce, licheni e terra nera. Poi, davanti a noi, appare la base della montagna.

Scendiamo. L'aria è rarefatta, sottile, e colpisce come una lama. Il vulcano è ancora nascosto dalle nubi, ma lo sentiamo, la sua mole incombe, anche se non la vediamo.

Il piano è chiaro: raggiungere il rifugio José Ribas, a 4.864 metri. Lì passeremo le ultime ore del 2024, prima di tentare l'attacco alla vetta nella notte. Umbi è pallido, visibilmente provato. Ma quando incrocia il mio sguardo stringe i denti e accenna un sorriso stanco. Non ha intenzione di mollare.

Davanti a noi, un lungo zigzag su una parete di detriti vulcanici. Rocce friabili che scivolano sotto i piedi, polvere